

Sig. Giorgio D. Garavaglia, Bologna:

*Il signor Garavaglia, che segue con partecipazione le discussioni sullo stato della nostra lingua, si lamenta che si faccia eccessivo conto dell'influenza, presente o assente, degli scrittori, e conto troppo scarso dell'influenza nefasta dell'italiano parlato e scritto dai politici, burocrati, giornalisti, presentatori televisivi.*

Senza entrare nel vivo di una discussione in cui si confrontano il pessimismo del lessicografo Gian Carlo Oli col bilanciato giudizio del grammatico e storico della lingua Luca Serianni, dal signor Garavaglia mostratami nel ritaglio di un giornale, cerco di spiegare anche a me il continuo riferimento, esplicito e implicito, che si fa alla lingua degli scrittori, e più generalmente alla lingua scritta, nel giudicare lo stato dell'italiano parlato. Credo che ciò dipenda dal fatto che l'unica realtà linguistica nazionale nei rapporti pubblici e nell'insegnamento scolastico è stato, fino all'avvento della radio e della televisione, l'italiano scritto, perché la grande maggioranza dei cittadini parlava i propri dialetti, sempre molto vivi. Anche oggi che la lingua è parlata, più o meno bene, in tutto il territorio nazionale, il riferimento, consapevole o inconsapevole, per giudicarla è la lingua scritta, come si dimostra nel ricorrente lamento sullo scomparse uso del congiuntivo; il quale, invece, è persistente anche negli scritti di coloro che lo trascurano nel parlato sotto l'influenza del proprio spontaneo dialetto. Bisognerebbe dunque farsi un modello di italiano parlato, e con quello giudicare i parlanti ed educare gli alunni a una corretta lingua nazionale di conversazione, quale hanno, ad es., i francesi. Il modello può essere formato col rendersi conto della funzione e del funzionamento della lingua parlata, tenendo presenti le osservazioni che su di essa da qualche tempo si fanno con apposite inchieste e registrazioni (esempio cospicuo quello della recente inchiesta del gruppo De Mauro in quattro grandi centri italiani). Ad una definizione dei caratteri del parlato dovrebbe contribuire anche l'università, in modo che nella scuola elementare e secondaria si avessero insegnanti capaci di educare tanto al parlare che allo scrivere, il quale - come si sa - ha nella nostra lingua costrutti assai complicati a causa del quasi esclusivo uso letterario che se n'è fatto per secoli.

Un ostacolo alla formazione di un corretto uso medio comune dell'italiano parlato è certamente, nel conversare spontaneo, la persistenza mnemonica del dialetto anche quando esso non è abitualmente più presente allo stato attivo. Faccio il mio caso personale: quando io odo enunciati come "Ho riflettuto a quello che dicevate ieri" oppure "dicevamo ieri", sento spontaneamente fastidio per quelle forme verbali lunghe, che mi suonano come dotte, di un parlare - per dir così - forbito. Quel fastidio è la fugace ma autentica reazione del mio dialetto fiorentino, tuttora vivo in me molto anziano, che mi spingerebbe a usare le forme corte "che dicevi (=dicevate) ieri" oppure "che (noi) si diceva (=dicevamo) ieri". Aggiungo, a mia vergogna, che parlando con fiorentini tuttora dialettofoni (e ciò accade in diverso grado, indipendentemente dal livello culturale) mi lascio andare volentieri a tali e altri popolarismi. *Quis custodiet custodes?*

Voglio però chiudere aggiungendo che, se giudicare l'italiano parlato col metro dello scritto è improprio, sarebbe altrettanto improprio foggarsi un modello di italiano parlato del tutto immemore dello scritto. La lingua scritta educa ad un rigore logico e argomentativo che sarà bene conservare anche in quella parlata, pur usando strutture sintattiche più semplici e in parte sostituendo la materia linguistica con l'intonazione e col gesto. L'ideale di una lingua parlata come prodotto di una spontaneità del tutto avulsa dalla cultura è per molti aspetti improponibile in una società come la nostra.

Giovanni Nencioni